

STRAGE DI OKLAHOMA CITY.

Trentasei i corpi finora recuperati, 12 sono di bambini I vigili del fuoco ostacolati dai crolli, in arrivo un uragano

Autobombe e sangue La lunga scia degli attentati terroristici

L'autobomba esplosa a Oklahoma City è il più grave attentato negli Stati Uniti dal 1920 quando una bomba uccise 40 persone a Wall Street e ne ferì alcune centinaia. Nel mondo, invece, ci sono numerosi precedenti altrettanto sanguinosi. 23 ottobre 1983: a Beirut, un terrorista suicida si schianta con un camion bomba contro la sede del quartier generale dei marines, l'esplosione uccide 241 militari americani. Sei mesi prima, il 19 aprile, sempre a Beirut l'esplosione di un'altra autobomba perché giunta nella sede dell'ambasciata Usa aveva provocato la morte di 63 persone. 16 febbraio 1991: a Medellin (Colombia), un'autobomba esplose vicino ad un cancello dell'arena mentre gli spettatori stanno uscendo dopo la corrida, uccidendo 22 persone, altre 143 persone restano ferite. La strage è attribuita ai narcotrafficanti. 21 giugno 1991: a Colombo (Sri Lanka), un'autobomba esplose vicino alla sede del quartier generale della Forza armata uccidendo 70 persone. La polizia ritiene responsabili i Tamil. 17 mar 1992: a Buenos Aires (Argentina) un'autobomba distrugge la sede dell'ambasciata di Israele uccidendo 28 persone. La Jihad islamica rivendica l'attentato.



Quel che resta del palazzo del governatore di Oklahoma City

Caccia alle notizie sul massacro L'esperta Cnn battuta da Internet

Uno schiaffo alla Cnn: la notizia dell'esplosione a Oklahoma City era appena rimbalzata dagli schermi televisivi che migliaia di americani tradivano il piccolo schermo calandosi a frutte nel cyber-spazio. A soli 20 minuti dell'attentato, il «Relay Chat Service», «stazione» virtuale sull'autostrada informatica di Internet dove si poteva comunicare direttamente con chi aveva vissuto l'esplosione ad Oklahoma City, accumulava centinaia di utenti da ogni Paese. E poche ore dopo dopo le «On Line Companies» in Internet avevano già creato altri «luoghi», altri indirizzi per comunicare, scambiare informazioni e mettere parenti ed amici degli impiegati dell'edificio colpito in contatto con gli ospedali, la polizia, i centri di soccorso. A quasi stavano sul World Wide Web è stato subito possibile ottenere in un solo colpo l'elenco delle persone perse e ritrovate, i nomi delle vittime oltre a una serie di immagini e di notizie di agenzia. In alcuni casi le notizie diffuse per sentito dire avevano del paradossale: «Testimoni oculari hanno visto una palla di fuoco sollevarsi come un fungo atomico a centinaia di metri dall'edificio», «informava» un utente. Tra i messaggi scambiati anche un appello alla preghiera: «Pregate. Pregate per questa povera gente».

«Cercate solo i vivi, non c'è più tempo» Un bilancio da catastrofe, 300 dispersi sotto le macerie

NEW YORK. «Cercate i vivi per Dio! Cercate i vivi adesso. I morti lasciateli stare è inutile. Ragazzi, stammi a sentire abbiamo i minuti contati. Dobbiamo essere cinici. D'accordo? Tra un moribondo e uno che si può salvare tirate fuori quello che si può salvare. E per favore evitiamo imprudenze: questa carcassa rischia di crollare definitivamente da un minuto all'altro. Non voglio che nessuno di voi ci resti dentro. Niente eroi. Chiaro?». Il capo dei pompieri di Oklahoma City lavora da 30 ore ininterrottamente. Non si è fermato neppure per mangiare. Ha il volto distrutto ma è calmo lucidissimo sembra non avere più emozioni. Ha rinunciato a piangere vuole il massimo risultato e basta. È giusto. Sotto le macerie del palazzo sventrato probabilmente ci sono trecento persone. Nessuno sa quanti ancora siano vivi. Comunque pochi. Pochissimi. E di sicuro non c'è più molto tempo per salvare quei pochissimi. Non si può sbagliare una mossa.

Non si sa quanti sono i morti. Comunque è un'ecatombe. I cadaveri già tirati fuori dall'edificio fatto saltare mercoledì mattina dai terroristi sono 36 e di questi dodici sono i bambini dell'asilo. Ma ormai i pompieri hanno l'ordine di lasciare stare i cadaveri «cercare solo i vivi». I dispersi sono 300. Certamente la grandissima maggioranza di loro è morta. È l'attentato più grave di tutta la storia degli Stati Uniti. In Oklahoma stanotte si aspetta un uragano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PIERO SANBONETTI

ospedale. Bisognava operare. Ma la legge richiede il consenso dei genitori. I genitori non si trovavano. Gli infermieri le hanno chiesto «Rebecca come si chiamano mamma e papà?». Rebecca ha quattro anni non lo sapeva. Rispondeva piangendo «Mamma e papà». Hanno fatto un appello in Tv. «Cerchiamo i genitori di una bambina coi capelli rossi che si chiama Rebecca». Non ha risposto.

quello di lasciare i morti dove sono. Si vedrà di tirarli fuori domani o dopodomani o tra tre giorni. I conti del governatore però sono agghiacciati. Dicono che con ogni probabilità almeno trecento persone hanno perso la vita in questo sciagurato attentato. In tutta la storia degli Stati Uniti non c'era mai stato un attentato così grave. L'America ha perduto più civili in Oklahoma di quanti militari aveva perduto nella guerra con l'Irak. È incredibile. La televisione continua a chiedere a chiunque fosse stato nel palazzo al momento dello scoppio mercoledì mattina alle 9 e 04 e fosse poi fuggito illeso di avventure subito la polizia. Si spera di poter indurre l'elenco dei dispersi che per ora è più o meno fermo alla cifra di trecento. Ma non è una gran speranza. Le persone impegnate nei soccorsi sono circa 1500 tra civili militari e volontari. Sono coordinati dai vigili del fuoco e dal direttore dell'ospedale. Lei per qualche ora c'è stato un nuovo falso allarme il terzo. Una telefonata ha detto che c'era una bomba nell'ospedale dei bambini. È stato sgomberato in gran fretta.

«Mi parlava, mi parlava...»

I pompieri ormai sono diventati i beniamini di Oklahoma. La città li sostiene. Li ammazza fa il lutto. Janet, una ragazza di 25 anni salvata dopo 10 ore passate sotto le macerie ha raccontato in tv come l'hanno tirata fuori. «Avevo un macigno sulla schiena non potevo muovermi. Aspettavo di morire. Ero disperata. Pensavo. Dio mio, monne così come un topo. Poi ho sentito delle voci dei rumori. Ho avuto un tuffo al cuore. Ho chiamato forte. Loro mi hanno raggiunto e io li vedo però non potevano tirarmi fuori perché il macigno sopra di me era troppo pesante. Io cercavo di divincolarmi. Gridavo ero quasi impazzita. Uno di loro ha cominciato a parlarmi. Mi parlava piano

con calma. Era dolcissimo. È stato ore a parlarmi. almeno tre ore. Non si è fermato mai. Io sentivo degli altri lamenti dietro di me e che devo al mio amico. E quelli lì? Chi li soccorre quelli se state tutti qui da me? Lui mi diceva di non preoccuparmi che erano tanti che avrebbero salvato tutti. Dio mio è stato davvero un angelo quell'uomo. E alla fine ce l'ha fatta. Sono riusciti a sollevare di due centimetri il macigno e a farmi uscire. Sono qui sono viva.

Anche un'altra ragazza di venti due anni e viva. Ma non ha più una gamba. All'ospedale non hanno detto il suo nome ma hanno raccontato la storia. Era negli scantinati in mezzo a una pozza d'acqua gelida e aveva la gamba destra incastrata sotto una trave di ferro. I pompieri hanno lavorato due ore poi hanno capito che se tagliavano la trave veniva giù tutto. E il crollo avrebbe travolto loro e la ragazza. Allora hanno chiamato un dottore.

È arrivato il dottor Andy Sullivan. Ha parlato con la ragazza. Lei ha detto «Devo tagliarti la gamba». Lei ha strillato ha pianto ha detto di no. Lui le ha spiegato che non c'era via di scampo. Lei ha implorato. No, aspetto anche un giorno anche due giorni aspetto qui tutto il tempo che vuoi ma lasciami la gamba». Sullivan le ha risposto di no. «O taglio o tu muori tra tre ore. Poi è dovuto scappare via. Trascina il macigno per scappare perché stava per esserci un nuovo crollo. Te lo volte Sullivan è stato portato via mentre parlava con la ragazza. E lei è rimasta lì sola terrorizzata. Alla fine quando è tornato per la terza volta l'ha convinta. Allora le è salito addosso l'ha immobilizzata piantandole le ginocchia sulla schiena e ha tagliato via. Senza anestesia non era possibile. Lei gridava a più non posso batteva coi pugni a terra si divincolava. Sullivan ha detto ai giornalisti che una cosa così non pensava che mai gli potesse succedere.

Un uragano in arrivo. Adesso è cominciato a piovere e la temperatura si è abbassata. Nella notte è scesa a sei gradi sopra lo zero ma tra poco arriverà un uragano e sarà un disastro. Se sarà forte come temono gli esperti potrebbe dare il colpo di grazia al palazzo della morte. Tirar giù gli ultimi pilastri. Per questo pompieri e volontari hanno fretta. Se c'è qualcuno da salvare o si salva subito - entro la notte - o è spacciato. I pompieri lavorano con delle «sonde» elettroniche mandate da Washington. Sono minuscoli microfoni che loro fanno penetrare in profondità e così riescono ad ascoltare ogni piccolo segno di vita. Un la merito un respiro un battito del cuore. Se lo sentono partono al soccorso. Con attenzione con molta attenzione una mossa sbagliata e ci può essere un nuovo crollo. Altri morti.

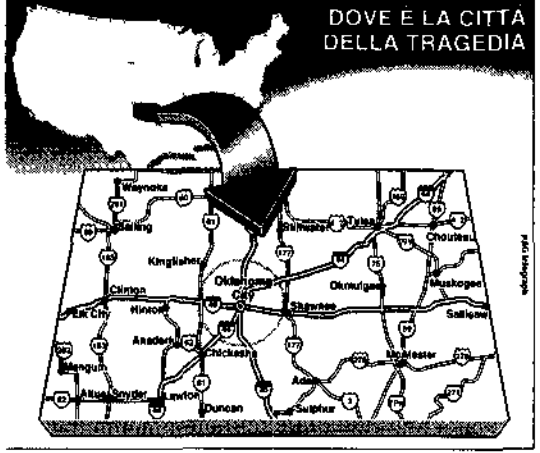
Mille case erette in un pomeriggio, poi la fortuna arriva con il petrolio. Una città costruita in sei ore nella terra degli uomini rossi

Patria dei Navajo e dei Wichita. Oklahoma era la terra dei pellerossa. Fino all'arrivo degli uomini bianchi. Una storia di conflitti e una ricchezza naturale consolidata dalla scoperta del petrolio. La capitale dello Stato venne costruita in sole sei ore dai coloni. Era il 22 aprile del 1889. Nel 1928 arrivò l'oro nero. E i grattacieli spuntarono come funghi nel centro cittadino.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. L'Oklahoma per i ragazzini italiani di trent'anni fa era un giocattolo. Una pistola giocattolo ad aria compressa che sparava proiettili di gomma e costava abbastanza. Per molti era un sogno. I fabbricanti avevano preso il nome da questo stato americano del Sud. La terra tradizionale di lotta epica tra indiani e cow boy. Oklahoma è una parola indiana. Vuol dire «uomo rosso», «pellerossa». È una immensa prateria grande 180 mila chilometri quadrati cioè quanto metà dell'Italia. È piatta e abbastanza verde. Ricca. Perché l'agricoltura è fiorente. Il bestiame tanto

nelle grotte e lavoravano la terra. Gli europei arrivano nella seconda metà del 500. Il primo a fare tappa in Oklahoma è Francisco Coronado. Ma agli spagnoli l'Oklahoma non piace e così il primo vero insediamento di bianchi ci sarà solo nell'Ottocento. Quando un esploratore francese, Auguste Chevalier, decise di stabilirsi da queste parti e di costruire un villaggio. Nella seconda metà del secolo scorso iniziò la guerra con gli indiani. Sulle rive dei tre fiumi vivevano molte tribù. Akone piuttosto pacifiche al tempo. Alcune insediata da molti secoli. Altre fuggite dalle regioni più a nord invase dai bianchi. Come i Wichita. Sul fiume rosso erano gli Apache, i Comanche e i Navajo. Sull'Arkansas i Cherokee. Sul Canadian alcuni tribù di Cheyenne e poi i Wichita. La lotta tra bianchi e pellerossa fu a fasi alterne. Le tribù indiane più volte firmarono trattati di pace ma poi con la guerra civile (1861-65) gli accordi furono stracciati. A Washington. Allora alcuni indiani proclamarono uno stato indipendente ma gli americani non lo riconobbero.



Allo fine del secolo i pellerossa furono definitivamente sconfitti e cacciati nelle riserve. Oggi sono il 4 per cento della popolazione. Una media alta rispetto agli altri stati. Mentre combattevano coi pellerossa i bianchi facevano crescere i propri insediamenti. Nel 1850 lo Stato diventò americano. Prima era stato spagnolo francese messicano e infine texano. Ci furono tenaci coloni e Washington nella seconda metà dell'Ottocento. Anche violente per l'assegnazione delle terre. La capitale dello Stato Oklahoma City nacque in un solo pomeriggio anzi in sei ore esatte.

Il 22 aprile del 1889 i coloni costruirono le case di legno e chiodi. Ne costruirono mille e record. E proclamarono quella città capitale dello Stato. La città diventò in fretta un centro molto importante di commercio. Era una vecchia città stile west. Con tanti locali saloon, negozi, vie strette, molta vita e di vertimenti. Poi nel 1928 arrivò il petrolio. La città fu ricostruita da capo. Oggi è un centro ultramoderno di grattacieli. Le case di abitazione sono solo in periferia. Al centro uffici e vita di lavoro. Negozi, poliziotti e orologi sono chiusi da quattro del pomeriggio. anzi in sei ore esatte.

«Non ho potuto far niente». Il pompiere Tim Gilbert invece non è riuscito a salvare un bambino. E ora sta lì in un angolo e parla quasi da solo. Dice che avrebbe preferito essere un cavallo frustato piuttosto che lasciarlo lì quel piccolo. Ma non ha potuto. Il comandante l'ha trascinato via con la forza. «Stava per crollare una trave e Tim sarebbe morto anche lui. Gli ho detto: Capito ho trentatré anni, quello è un bambino. Lasciamelo salvare. Non mi importa se muore. Non posso mica vivere il resto della vita con quel bambino che piange stampato nel cervello? Lui niente. Ma ha preso per un braccio e mi ha portato via». Vicino al pompiere c'è il signor Anthony Cooper. Un ingegnere. Piange piano in silenzio con lo sguardo perso. Da ieri mattina alle 10 è davanti al Murrah. Non si è mosso. Lei era disperato oggi è rassegnato. Sua moglie era la direttrice dell'asilo suo figlio due anni appena compiuti un alunno. Non li trova. Ripete inebetito «E pazzerò, sono un incubo». Più in là, seduto su una panchina c'è una signora che è una delle maestre. È una è illesa. Un miracolo. Racconta di quegli attimi. «Stavo dando la colazione ai bambini. Loro erano seduti. Poi quel botto infernale. Mi sono ritrovata per terra in un angolo di stanza. Quando ho aperto gli occhi non credevo a quello che vedevo. S'inguegrida tutto. Morti. Non sapevo quali fossero i bambini e quali le femmine. Erano a pezzi. Uno dei miei ragazzi è stato decapitato. È trucidato e tre miei. Capite? Decapitato. La testa non c'era più».